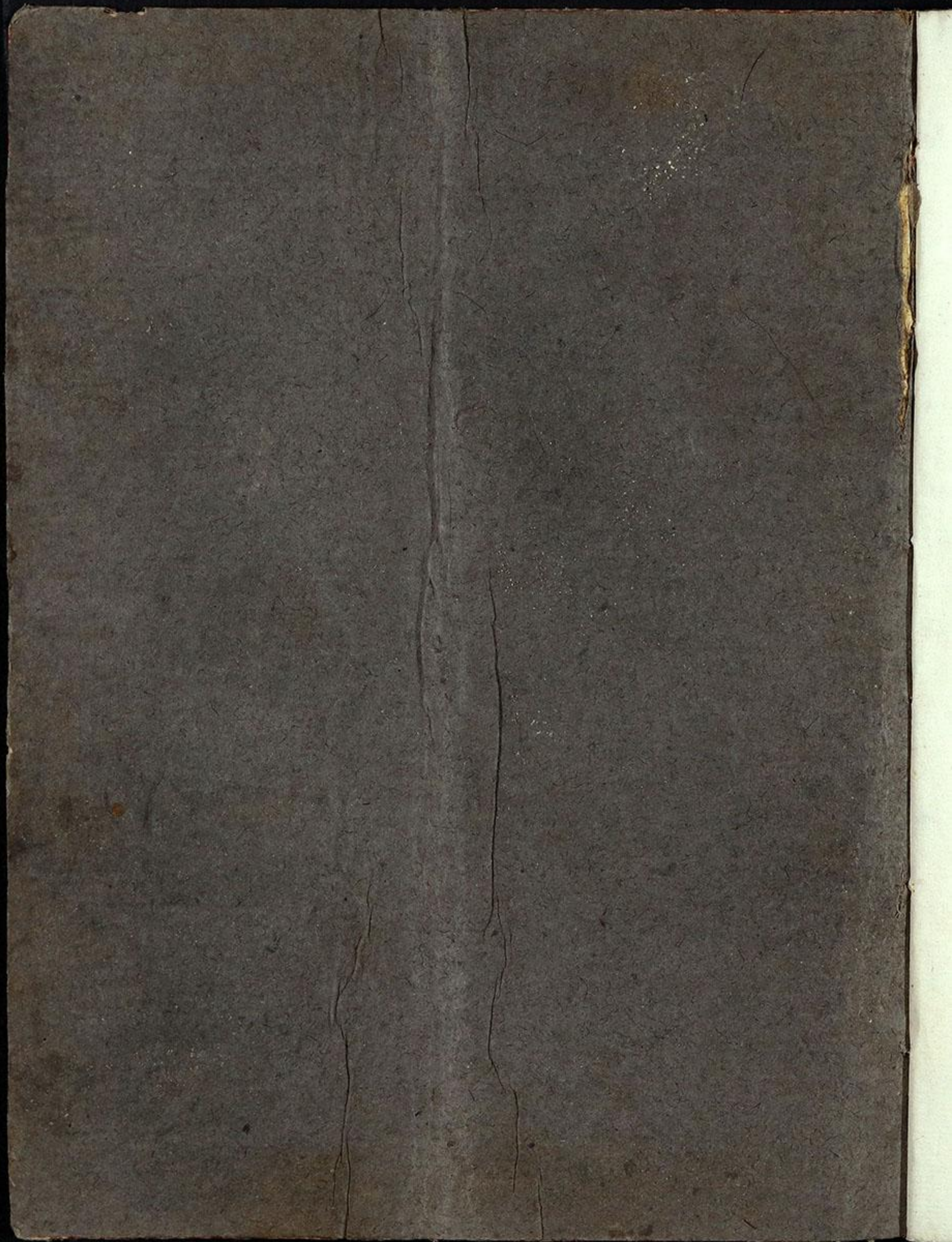
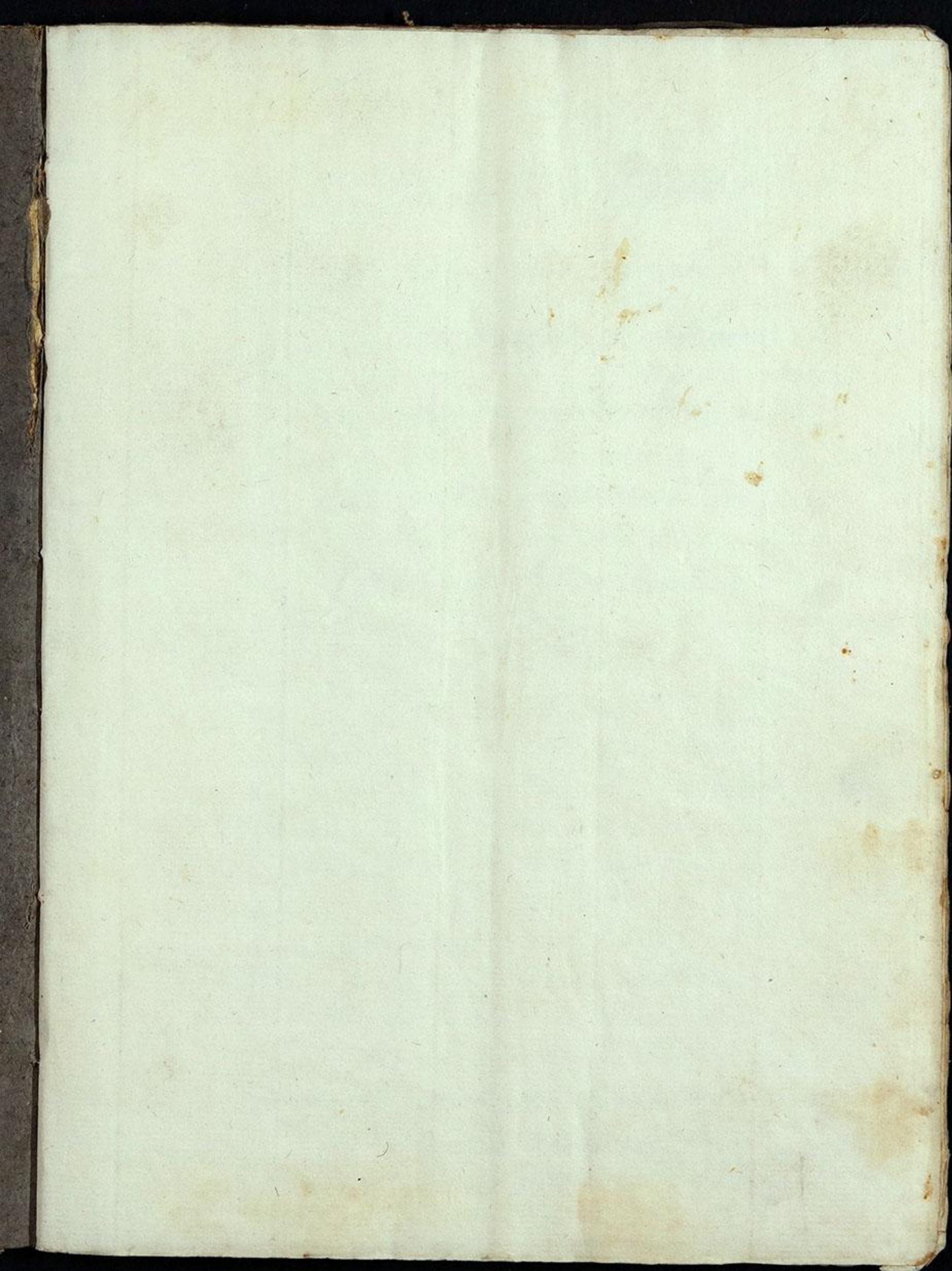






ESD

Concubina Imperatoria

In Anno Domini MDCXCVI

Die Martis 20 Junii

Indictione 11

Per 1000

Concubina Imperatoria

In Anno Domini MDCXCVI

Die Martis 20 Junii

Indictione 11

Per 1000

Concubina Imperatoria

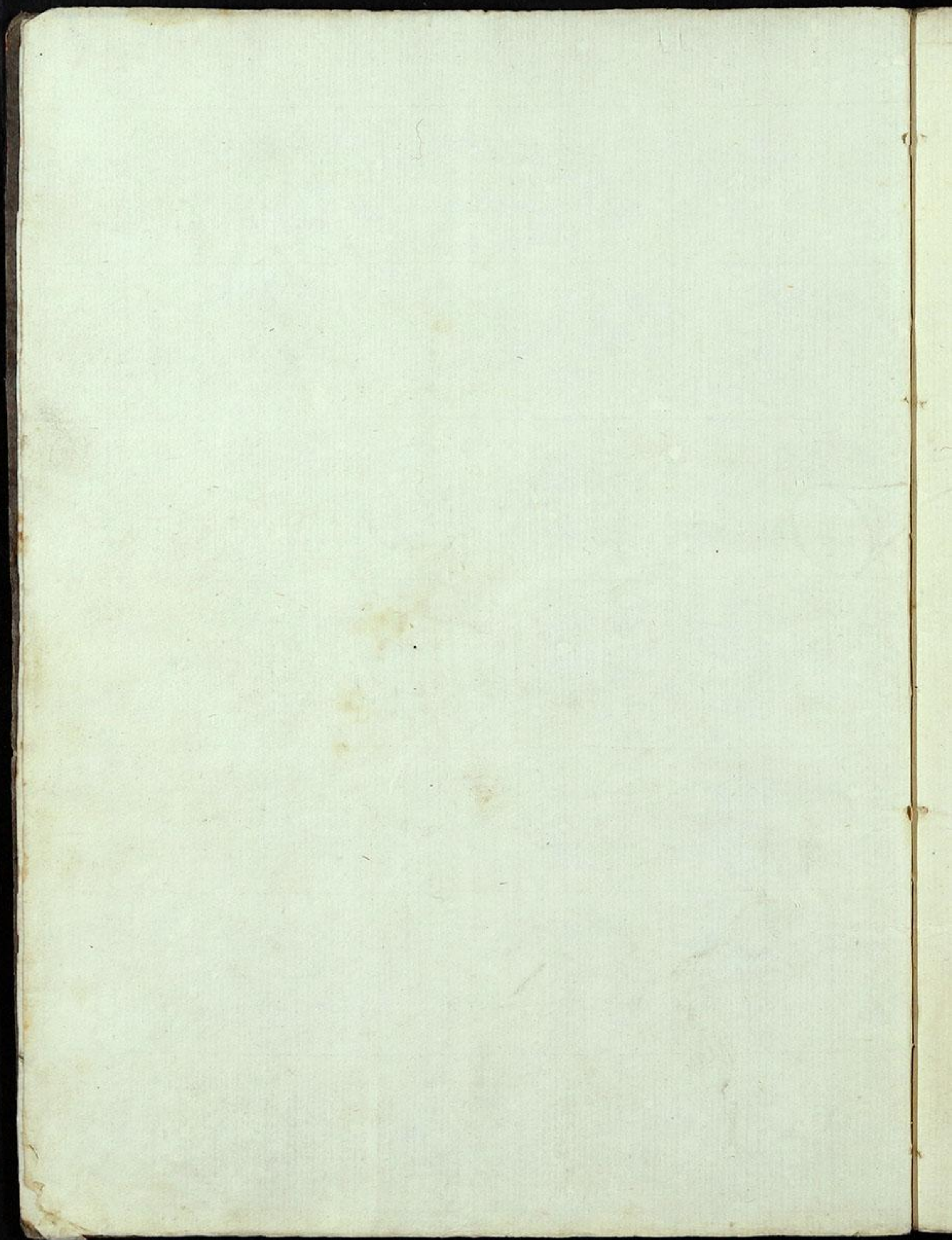
In Anno Domini MDCXCVI

Die Martis 20 Junii

Indictione 11

Per 1000

Concubina Imperatoria



1
Sconciatura Estemporanea

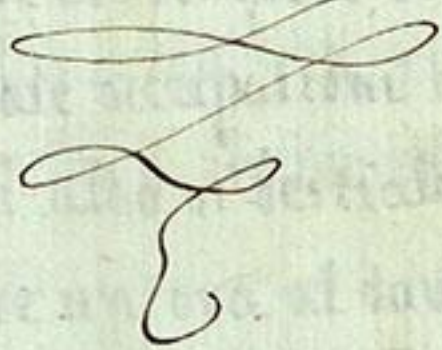
Di Stanze Semi-Sermesse

Di Annibale D. Hannover

Accademico Bandito

Per le Nozze

Concina, e Megaluzzi



Cosmopoli. Nella Hampshire di

Suetonio Precipuzio

1772.



Conciliare Synagoga

St. Mariae Kirch-Neapel

St. Michaelis & Hannover

Stadthaus & Stadt

Der 10. März

Conciliare Synagoga

St. Michaelis & Hannover

Conciliare Synagoga. St. Michaelis & Hannover

Stadthaus & Stadt

Der 10. März

Conciliare Synagoga

Ai Nobili Sposi
Annibale D'Hannover

Voi nobili, e gentili Sposi me l'avete fatto di trionfo. Se
io avessi una briciola di autorità, vorrei vendicarmene.
Perché mai così presto siete venuti alle strette dell'
argomento? Almeno aspettare due altri giorni, che io
vi sarei venuto incontro con una raccolta da far
ispasimare ogni fedel cristiano. Ma così di balzo io non
ebbi agio di fare un'Ave maria. Oltre a mille diabolici
impacci che mi levano propriamente il fiato, di una
fruppa di scolari che mi rompe il cervello mattina, e
sera, e di altre private occupazioni che mi frastuornano
egli mena adesso un caldo sì bestiale, che non ci lascia
assolutamente stare un'ora al tavolino con gusto.
Pensate dunque voi, se da oggi a domane io povero
bamboccio privo affatto di sapere, e a cui sembrano
le parole talmente ribadite in bocca, che a sbarbarne
una ci vorrebbero gli argani, poteva mai dire, o fare
prosa o versi per queste Nozze vostre, che si merita-
no la voce e la penna Tulliana, Oraziana, Maronia-
na, e l'inchiostro Petrarcheo, Tassico, Bembico? Ag-
giungete a tutto questo una disgrazia ancor più fatale,
che tutte le Muse la hanno maledettamente con me, e
fecero lega offensiva e difensiva fra di loro contro
la mia povera persona. Esapete il perché? S'hanno

ficcato in testa che io abbia ad esse levato l'onore,
che le abbia infamate, e di non aver mai trovata un'
anima piu' trista della mia, che le sculacciasse a
vista di popolo a piu' non posso tante volte e poi tante,
quando io da ragazzo tant'alto andava a caccia di
grilli alle falde delle amenissime colline di Parnaso
e di Lindo. Anzi Apollo stesso (cosi' mi racconto l'altre
ieri un buon amico che ando' a fargli visita) ha fatto
pubblicare un solenne editto contro di me, dichiaran-
domi sbandito con pena capitale da tutta la sua giu-
risdizione, con taglia di una bella corona di alloro,
e di una cetra col manico di ebano tutta intarsiata
di avorio, d'oro, e di gemme a chi gli portasse tre quar-
ti della mia testa. Guardate mo voi, gentilissimi
sposi, se io sto fresco, e se posso aver cuore di neppur
appressarmi alle frontiere Apollinee per accattare
qualche strumento da suonarvene una. Dunque
dovro' io comparire incivile, e lasciar andare con ver-
gognoso silenzio una occasione si bella di manifestar-
vi la mia venerazione, e la mia servitu'. A costo di
perdere il cranio io avea gia' deliberato di passare
nottetempo alle vietate contrade, e, se non altro, im-
bolare la cetra di qualche dormiglione di colà, e dan-
do l'oppio all'una, o all'altra delle cantatrici sorelle,
addormentata recarmela sulle spalle al mio tugurio
e per amore o per forza farla poi, risvegliata che
fosse, cantare di questo illustre e da tutti applau-
dito matrimonio. Ma, come vi dissi, non mi lasciate

tempo di farlo. Converrà pertanto che in iscambio
vi produca le mie scuse, e vi significhi la buona vo-
lontà che io aveva di fare il dover mio, se satanasso
non ci avesse posta di mezzo la coda.

Le poche stanze che troverete qui appresso, non sono
quelle che io voleva e doveva cantarvi, e leggendo:
le, vedrete ancor voi che sonomi cadute dalla
penna il giorno dopo il vostro arrivo in San Daniel,
cioè jeridì. Se esse sono dure, rozze, mal concie,
e prive di tutti quegli addobamenti, di cui per altro
dovrebbero andar fregiate per comparirvi davanti;
in una parola, se sono

Scipite più che pastinaca o bietola,
non vi scandalizzate del fatto mio che ne sapete a
quest'ora la cagione, e vedete bene ancor voi,
che un povero galantuomo odiato dalle Muse, e per-
seguitato da Apollo, non può poi dare, scrivendo, che
in lenci ed in trippa. Comunque sia, io ve lo pre-
sento, accio' voi risguardando in esse solamente
il mio animo rispettoso e memore delle obbligazioni
incontrate con questa Nobil famiglia, siate persuasi
che, tolte le fatali descritte circostanze, avrei, debol-
mente sempre, ma però con desiderio di onorarvi
nozze particolarmente tutte quelle belle cose, che di
voi Nobili e doliati sposi, dire si poteano. Accetta-
rete queste stanze tuttavia, le quali, come che s'acere
e mal pettinate, pure vi priegano ad averm' in
luogo di

Umilmo Devmo Offmo Servidore.

tempo di farla (conveniente) che in un
un grande la mia anima si spingeva
lento, che io non ho il potere di
noni nasse posto di mezzo la cosa
e non stare che l'opere di un
quella che io volevo e dovevo
e, uolente o no, per che sonno cadute dalle
penne il giorno dopo il nostro arrivo in San Giovanni
cioè, venerdì. Se esse sono buone, forse, malconce,
e pure di tutti quelli abboditi, di cui per altro
ho veduto ancora qualche percompimento di
una grande, se saranno di aiuto, non
dunque per le parti che si distinguono
noni nasse posto di mezzo la cosa
quest'ora la cosa, e di vedere
che non sono calcolate, o che
sempre da farla, non ho il potere
in quel di in tutto. Comunque sia, io ne
sento, che per via di un altro
il mio cuore è sempre e sempre
incontrate con questa nobilissima, state per
che, tutte le parti, che sono, sono
mentre sempre, ma per un altro
noni nasse posto di mezzo la cosa
dei nobili e nobili, e di
vite queste sono tutte, e sono, sono
e noni nasse posto di mezzo la cosa
noni nasse posto di mezzo la cosa

noni nasse posto di mezzo la cosa

I III

Ieri standomi solo alla fenestra
 Nell'ora ch' altri fa ballar il dente,
 Ed io non compro ancora la minestra,
 Vidi da lunge una truppa di gente
 Correre schiamazzando a manca e a destra
 Presso le sponde del vicin torrente,
 De' Cocchi 'ntesi un alto mormorio,
 E de' Cavalli strano calpestio.

II VI

E mentre questi la petrosa via
 Batton che vitta sulla Piazza porta,
 Voglioso di saper quel che cio' sia,
 Balzo giu' delle scale, apro la porta,
 E in men d'un salve d'un Auemaria
 Correndo arrivo per la via piu' corta
 Alla Loggia ch' e' fuori del Portone,
 Ove stivate sono le persone.

III

Tre volte quattro mi stropiccio gli ochi
 Onde piu' chiaro e piu' lontan mirare;
 Ed ecco il primo de' superbi cocchi
 Che super l'erta viva fan volare
 Quattro cavalli bardati con fiocchi
 E i venti in corso veggonsi avanzare,
 Ciascuno cosi' snello, e si ben fatto,
 Che co' suoi febo fatto avria baratto.

IV

Nel magnifico Regno signorile,
 Che da francesi chiamasi Lando,
 Eravi gente si vaga, e gentile,
 Che la eguale mai piu' vista non ho;
 Anzi non credo ch' uomo la simile
 Vegga, che ritrovarsene non puo'.
 La' due Dame vi fur, vi fur due conti
 Per sangue, oro, virtu' famosi e conti.

VV

La prima e' Megaluzzi Anna leggiadra
 Cui le Grazie allattar, nodri Cipriana,
 Ed uo' Palla; cui dupplice squadra
 Di virtu' cigne, come siepe vigna.
 Quegli che ben la quata, e ben la squadra
 Dir de' che non da' dama piu' digna:
 Megaluzzi del Concina mogliera
 Iniziata: giusto l'altra sera.

VI

E' l'altra Maddalena Chiaricini
 Nobil matrona e saggia. Dirimpetto
 Sono i due conti, i quali ai mattutini
 Martedi' si levarono dal letto
 Per andar ad un Paese dei vicini
 A far il sacramento benedetto;
 Concina e' l'uno Niccolo' di nome,
 Pietro l'altro, ed e' Domini 'l'cognome.

VII

Domini cavaliere d'alto affare,
 il cui pregio minor e' il sangue illustre.
 Se alcun presume il merito suo lodare,
 fa un peccato mortal. il mondo ^{lustre}
 idest la terra, e tutto quanto il mare
 Con fatica canina molti lustre
 Vom che trovarne uno simile voglia,
 Che poi ne tornera' con onta e doglia.

VIII

A ora gettati tanti passi al vento,
 Che un impossibil non trovera' mai.
 N' ebbe Natura una sol stampa, e stento
 E travaglio, e sudor costolle assai,
 E se' da quel di' n'qua' proponimento
 Di piu' non impacciarsene giammai
 In opre di con' fino lavoro,
 Per cui men bello va de' Numi il coro.

IXIX

Chi lo conosce per vista o per fama
 Disse, dice, dirà quello ch'io dico:
 Sentilezza fratel, nighio lo chiama
 Minerva, lo saluta per amico
 Cortesia = questa ognun venera ed ama
 Che di bella virtù non è nimico:
 In somma delle somme e' il conte Domini,
 Per farm' intender, basta che lo nomini.

X

IIX

Viene il secondo cochio, e la Silanni
 Dentro vi siede al Domini sorella;
 Dama che poco loderà n'cent'anni
 La più gentil e più dotta favella.
 Il Concina fratel conte Giovanni
 Stalle appresso, e si vede al par con ella
 Dianel voleva dir, benchè la rima
 Mi fe' sbagliare con Giovanni prima

XIXI

Arriva il terzo Cocchio, e quivi stanno
 Bella Silanni - il nobile marito,
 E il Zio della bell' Anna. Entrambi vanno
 Carichi di tai virtu', ciascun vestito
 E di pregi sì chiari, che ormai hanno
 Fatto sentir al più rimoto lito:
 V'è al darsi la gente da servizio
 Che seco mena chi ha un po' di giudizio.

XII

X

Vedute tante sorprendenti cose
 Volgom' a dietro, e sento un buon Cristiano,
 Che mirati que' gigli, e quelle rose
 Quell'angelico volto sovraumano,
 Quelle pupille lucide amoroie,
 E quella bianca morbida mano
 D'Anna, quasi impazzito grida forte
 O fortunato chi l'ha per consorte.

XIII V X

Si può veder un bocconcin più bello?
 Per Dio! ch'ella è di razza degli Dei!
 Per me, rivolto ad un (disse) fratello,
 Io per averla mi sbatterei.
 Tutto i triuli, non che san daniello
 In suo cambio sul fatto ei darei.
 Anzi, che più non possa far un passo,
 Se per Lei non darei mi a satanasso.

XIV I V X

Tati, grida il vicin, uomo di testa.
 Non far questi scongiuri da di monio.
 S'è bella, sua ventura ell'è co' destà,
 E di lui cui legoss' in Matrimonio.
 Luom saggio alla corteccia non s'arresta,
 Ma vuole del midollo il testimonio.
 Sol perch'è bella lodi questa sposa?
 Io la venero per tutt'altra cosa.

XV **III** X

Bellezza, amico caro, e' un fiore, un lampo,
 Che in men d'un ette se ne fugge via;
 Anzi un intoppo, un periglioso inciampo
 Che spesso fa peccar d'idolatria.
 Chi n'e' abbagliato, non trova piu' scampo,
 E va a gran passi per la torta via,
 Ch'into dalla forte tentazione
 Viene poi strascinato a tentazione.

XVI **V** IX

Or ve' se tanto e' da stimar bellezza?
 Anzi si de' fuggir, quand'ella e' sola.
 Quello che in Donna piu' si cole e prezza
 E' quel che morbo o eta' mai non invola;
 Audenza voglio dir, pietà, saviezza,
 Onestà, cortesia: 'n una parola
 Le virtudi dell'animo son quelle,
 Che fan le Donne luminose, e belle.

XVII

Perche' si rare doti tutte quante
 In Anna splendon in sublime grado,
 felice i' chiamo chine visse amante,
 E se volesse entrar in parentado.
 Chi ben non vede, chi non sa piu' avanti,
 Setta con precipizio, e falla il dadi:
 Ma il concina che ha gli ochj nel cervello,
 Aspetta il colpo, e allora lo fa bello.

XVIII

Seguiam di questo tuono il loro dialogo
 Que' chiacchieroni, che per altro dissero
 Mille sentenze degne di catalogo;
 Quand'io li abbandonai pria che finissero,
 Benche' il discorso al mio pensar analogo
 fosse, e molto con quel mi divertissero.
 Torno a casa, ~~ma~~ vuo' il pranzo preparato,
 Che sento in pancia il mezzo di sonato.

XIX X

E frattanto mi morrìo le labbia,
 E colle piante il pavimento pesto,
 E pien di fuoco, di furor, e rabbia
 Mille brutte parole a buone innesto,
 Perche' fortuna via negato m'abbia
 Di far il mio contento manifesto
 Per questo matrimonio benedetto,
 Con canzone, con ode, o con Admetto.

XXIIIV X

Fortuna per me via, sposi beati,
 Che troppo presto fece v'impalmare
 In quella Chiesa di Preti, o di Frati
 Dove jer l'altro v'andaste a sposare
 Che se altri quattro di fosser restati
 Avrei tentato sul Parnaso andare
 E da la di la portarvi s'un Bacino
 Qualch' epigramma, qualche sonettino.

XXIX

che se fatto non è prima d'adesso
 fu perche' quest'affare non sapea
 Esol da quattro giorni fummi espresso
 Come di Cipro la leggiadra Dea
 Aveva in Cividale fatto l'ingresso,
 E sotto l'alma vesta s'ascondeva
 D'Anna, e mando' cupido ad avvisare
 Nicola che l'andasse ivi a sposare.

XXII VIXX

Sol allora vi fu chi mi descrisse
 Come il ^{quinto} ~~sesto~~ di Venere figliuolo
 Sott'abito mentito a voi venisse
 Nicola, e vi traesse a quel bel suolo
 Come con aureo strale vi trafisse,
 E quindi ratto dispiegasse il volo
 Verso la santa casa d'Imeneo
 A raccontargli il bel corpo che feo.

XXIII

Come giù dal celeste Palazzo
 Colte sacre facelle jmen scendesse
 In compagnia di quel furbo Ragazzo,
 Ch'ora fa apostatare le dimesse, lai
 E pel piacer quasi venuto pazzo
 Con saldoissimo laccio vi strignesse,
 E un cor coll'altro sì stretto legasse,
 Che cotanto non s'è 'l chiodo con l'asse.

XXIV

Pensate dunque voi, se un cervellone
 Vuoto affatto di sale come il mio,
 Potea ex abrupto far compositione
 Corrispondente a quel vasto disio
 Ch'era in me di cantar di due persone,
 Che appena Euterpe, Polimnia, e Clio,
 E tutto insieme l'Apollineo coro
 A farlo basterebbe con decoro.

lai

Sia tremesi due dimesse in Padova,
 Lasciando il chiostro, andarono a marito.

XXV

A fronte tuttavia di tanti ostacoli
 Voleva il colascion staccar dal chiudo,
 E con forti ragioni, e cogli oracoli
 Delle scritture mostrarvi, che il nodo
 Del matrimonio non che l'alma macoli,
 Anzi l'asperge di celeste brodo,
 Poiche melius est nubere, quam uri
 Come san Paolo ce ne fa sicuri.

XXVI

E per ridur la cosa ad evidenza,
 L'Argomento in tre punti era da sciorsi.
 Primo il bisogno della discendenza
 A cui Nicola non poteva opporsi;
 Poi si dovean mostrar della coscienza
 I susurranti barbari rimorsi
 Che l'uom non ammogliato ha mane e sera:
 Terzo le gran virtu' della mogliera.

XXVIK

E volete veder se il vero io dica?
 La famiglia, Nicola, non ha maschi.
 Deve però serbar l'usanza antica
 Chi vuol che al Mondo qualchedun ne naschi.
 Lasciarete ch'ella che nutria
 Tanto gente, si' presto a terra caschi.
 Ma che fa tanto splendor, e conta
 Si rese tanto dell'invidia ad onta?

XXVIII

Una famiglia che alla Chiesa ha dato
 Que due vaste arenali di dottrina
 Daniel, e Niccolò: quest'innalzato
 A cattedra sublime Ratarina
 Per spiegare quant'ha di più' elevato
 La profonda del ciel scienza divina;
 L'altro pei scritti suoi fatto sì chiaro
 Che vanne il nome de più' illustri al paro.

131

Il Padre Niccolò e Daniel Concina fratelli

XXIX

{ benché lassu' andati tutti dui
 ove si mangian le focaccine d'oro,
 Pur dipartendo hanno lasciata a nuio,
 Eterna fama de' gran meriti loro;
 { prima fia ch' a mezzo giorno abbui,
 Si litigi finiscano nel loro,
 Che la memoria lor arrivi a sera,
 O possa invidia trista farla nera.

XXX

{ forse che non e' nobile, chiara
 Per le virtu' di lui che vostra madre
 sposo', e a forza di tenerla cara
 Divento' poco dopo vostro Padre:
 Da lui prudenza, da lui senno imparo
 Chi nelle sue si specchia opre leggiadre,
 Voi meglio di me ve lo sapete
 Che tutte in voi copiate ve le avete.

XXXI

E' il fratello Daniel non lo contate:²
 Per Dio! ch'è un capo d'opera, un portento!
 Se di scienze, o lettere parlate,
 Se del nuovo, o del vecchio Testamento;
 Nelle cose più scure ed antiquate,
 Egli ve le dice fra sul momento:
 E poi si franco, si lesto antiquario
 Che par che legga il Dixit sul breviario.

XXXII

Egli ha costume sì gentile, umano,
 Che propriamente l'anime incatena,
 Dolce, affabil, cortese, ed alla mano
 Tanto al levar del sol, che dopo cena.
 Ha un cuor sì schietto, tenero, ~~umano~~ e cristiano
 Che l'eguale si può sperar appena:
 Sono legate in lui tutte in un Tomo
 Le buone parti, che può aver un uomo.

XXXIII

Voi, Voi melatissimo Novizio,
 Un Butirro non siete, un marzapane.
 Non vi si troverebbe indosso un vizio,
 Se si cercasse dieci settimane.
 In voi scesero come in proprio ospizio
 Le civili virtù, e le cristiane;
 Siete da imbalsamar da capo a piedi,
 Da far tante reliquie, ed agnus Dei.

XXXIV

Se dunque la faccenda e' n questi termini,
 Non fate ben cercar femineo sesso,
 Nelle cui valli prestamente germine
 O vite pampinosa, o bel Ciproso.
 Dove verriate gl' importuni vermini |c|
 Che fanno l'uomo bestemmiar sì spesso,
 Scambiati in ragazza, od in Bambino
 Della casa eternar con' il destino.

|c|

E' già sufficientemente dimostrato da' fisici, che lo
 sperma umano non è che un congresso di vermicelli.

XXXV

Chese passiamo all'altro punto poi,
 Ove l'uomo si esamina nel capo,
 Di bisogni piu' massicij suoi
 Si misurino ben con il compasso,
 Quando il cervello non abbiam de' suoi,
 Idest affatto di giudizio casso,
 Tanto piu' soderemo il Matrimonio
 Che ispirarvi di fare Sant'Antonio.

XXXVI

Quando Domeneddio creò l'uomo
 Quanto tempo il lasciò senza la Donna?
 Appena tanto ch'un puo' dir uomo,
 Che subito compose anche la Donna
 Ma la impastò di fango come l'uomo.
 Maino: che volle Dio formar la Donna
 Proprio della coscia dell'uomo,
 (Dar la Donna per compagna all'uomo.

XXXVII

Che disse poi a questi galantuomini?
Moltiplicate, empite questa terra.
Dunque son fatti veramente gli uomini
Per star con donna finche' van sotterra.
All'uno e all'altra dice Iddio che domini
Su tutto cio' che il vasto mondo serra:
Dunque si vuole insiem: dunque decreta
Che framischin tra lor creta con creta.

XXXVIII

Questo e' quel che successe il sesto giorno
Di quello che noi altri chiamiam mondo.
Quindi l'uom colla donna il suo soggiorno
Far de', che cos' fe' il primo, il secondo,
Il terzo, il quarto, e quelli che spuntorno
Da lor, e sino al di' del finimondo
Sequir dovressi questa istituzione
Da chi non vuole andar a perdizione.

Così si capisce l'imperche
 L'uomo e' sì matto per l'odor di femina,
 Si conosce la ragion quale e'
 Che mille lacci, e mille reti semina
 La Donna per tirare l'uomo a se'.
 S'opinion diversa altri dissemina,
 O non sa la scrittura, o ch'è scismatico,
 Ovveramente qualche gran fanatico.

XXXX

Poi le Donne son cori veltose,
 Che fan venire l'acquolina in bocca,
 L'uom le trovi crude, od amorose,
 In quattro di e' sicuro che trabocca.
 Or facili le incontra, ora ritrose,
 Undi' l'apenzio, il mele undi' gli tocca,
 Ma intanto resta preso nella trappola,
 Si conta al dito chi la scagola.

XLIIX

E quel dormir soletto, quel voltarsi
 Sotto le coltri tutta quanta notte
 Quando gli occhi non vogliono serrarsi,
 Non è proprio un martir di sette cotte.
 Dunque convien per forza procacciarsi
 Feminea compagnia, con cui prodotte
 Le veglie più non sian tanto amare,
 Che almen si può temperarle col ciarlare.

XLIIIIIX

Anche per questo punto Signor Conte
 Vi do ragion, se ricercate mosche:
 Essa fara' che sebben vadi a monte
 Talvolta il sonno, non vi rechi doglie.
 Allora spunti pur sull'orizzonte
 Felsa, ed indovvi monti, arbori, e foglie
 Prima che l'occhio chiudere possiate,
 Che per questo affe'mia non ammalate.

XLIII

Che se il ^{pergiur} ~~pietoso~~ di dare successione
 Alla ricca, alla nobile famiglia
 Innalza a vera riputazione
 Il vostro matrimonio; e a meraviglia
 Va perche' vi ritrae da tentazione,
 Da cui scampa chi Donna in moglie piglia;
 Quanto piu' da lodar poi non sarete,
 Perche' spora si' degna scelta avete.

XLIIII

Non voglio nominar sua nobilta',
 E l' sangue illustre ch' in sue vene scorre,
 Che chi ~~per~~ pregi piu' maschi abbastanza ha,
 A que' degli avi giammai non ricorre.
 La sua bellezza ancor si tacera',
 Perche' si' fatte laudi ella odia, e abborre.
 Basti il dire ch' e' stata in monastero,
 Perche' sia di virtute esempio vero.

XLVIX

È stata in monastero, e me l'ha detto
 Il di lei Fio appunto jeri sera.
 Essa acquistò colla sommo concetto
 Di pietà, di virtù maschia sincera,
 E guadagnossi l' prezioso affetto
 Di quella casta veneranda schiera
 Co' be' modi gentili, col soave
 Costume saggio, modestino, e grave.

XLVLIX

Ne crediate che uguale sia la Dama
 Ducata nel Chiotro a quella fuore,
 Che chi gentile educazione brama,
 E saggio e santo vuol formare il core
 Al convento d'andar; ne è falsa fama
 Quella che ce l' dipigne con favore,
 Qui sono argomenti a centinaja
 Da provar che non è questa una baja.

XLVII

Ditelo, non è ver, o gentil Anna,
 Ch'è un Paradiso a viver colle Monache.
 Che tutto il mondo di grosso s'inganna
 Se crede ch'esse studin vane cronache
 O altro, al cui pensiero il cors' affanna;
 Ch'anzi framezzo a quelle sante Tonache
 Vi sta vezzo, creanza, cortesia,
 Benche' sol mostrin il lesu' maria.

XLVIII

Forse il seme cola' della pietate,
 D'ogni atto gentil non si dispensa.
 Non avvi per le Dame piu' svegliate
 Di gentilezza la piu' scelta mensa.
 No', dice, 'l mondo: tra quelle beate
 Una fanciulla diventa melensa;
 Perche' quanto che acquista in santita'
 Discapita altrettanto inciviltà.

Ma quest'è un cicalar che gli uomini fanno
 Così in buon dato, e senza fondamento.
 Come ponno saper, se non ci vanno,
 La vita che si mena nel convento.
 Queste zucche convien toglier d'inganno,
 { col fatto alla man, col sperimento
 far vedere, che sbagliano all'ingrosso,
 E prendon un marrone largo, e grosso,

L

{ mostrar che le Monache non sono
 Così lontane dalla società
 Da por l'estro vivace in abbandono,
 { far divorzio colla civiltà.
 Anzi fra di esse in men ch'io non ragiono
 s'impara tutto quel che il mondo sa.
 S'unisce col Breviario il Calateo,
 Ne' sempre si risponde il gratias Deo.

LIX

Io velo posso dir per esperienza,
 che, sebben nato per portar calzoni,
 Pure de' superiori con licenza
 (Allor che non potean le tentazioni
 Farmi perdere un ette di innocenza)
 Trovai quattr'anni le consolazioni
 De' chiostri monacali benedetti,
 Poiche' tanti la dentro anch'io vi stetti.

LII

Mi ricordo come fosse adesso
 che quelle sante benedette suore
 Avean tutti quegli agi, che il lor sesso
^{Sicuramente}
~~Sicuramente~~ non trova di fuore.
 Tutte d'un genio, d'un voler istesso
 Si' che proprio parean farli all'amore,
 Intese a fornir sempre il cor, la mente
 Di cio' che piace a Dio, piace alla gente.

LIII

Esse dormivan tutte come un tasso
 finche' il sol visitasse le lor celle
 Nella strada si facea fracasso
 Prima che si mettesse le pianelle.
 Una alla fin si scuote, e drizza il passo
 Ove appiccate stan le campanelle,
 Quelle a due man tormenta, e chiama al coro
 Il sacro venerando Concistoro.

LIV

Balzano dormigliose fuor del letto
 Le piu' giovani e sane, e in chiesa vanno
 Quelle cui questa dell'età il difetto
 Sovra le piume sino a nona stanno
 Mettes' intanto in matronal ^{assetto} ~~aspetto~~
 La badessa a intronar dall'alto scanno
 Il Deus in adiutorium meum intende
 Tutto il coro la risposta rende.

Finito di cantars' il mattutino
 Con angelica vera divozione,
 Si dà 'l segno con un campanellino
 { si fa un' ora di meditazione
 Poi tutte quante assistono al divino
 Sacrificio con alta compunzione:
 Suona alla fine un'altra Campanella
 { corron tutte alla Cucina, o in cella

Chi sfiora la Caldaja di quel brodo
 ch' ha più occhj d'un Argo, e fa la zuppa:
 Chi, avendol da parenti, o'n altro modo
 Il Cioccolato sorbe: Altra s'inzuppa
 Nel Caffè un Berlingozzo: Altra da un chiodo,
 Una botteglia stacca, e la sviluppa
 Del cochiame, e ne bee cipro, o alicante,
 { con la proporzion fan tutte quante.

LVII

Quindi prendon in mano il lavoro,
 O qualche libro ascetico o profano,
 Talor assorto colla mente in Dio,
 Talor col cor a chi piangono lontano.
 Poi vanno a mensa, v' del ventre il disio
 Le invita a far un bel menar di mano;
 La mensa benedice la badessa,
 Poi mangia ogni Novizia, ogni Professa.

LVIII

Poche n', ma vivande ben condite
 A ciascheduna, quel comun dispensa:
 Scelte le carni son, e saporite
 Fuman le salse sulla loro mensa.
 Buono è l'arrosto, dolci, ed esquisite
 Frutta son: ciascuna poi compensa
 Al vino acquato con altro licore
 Che di ordinario vassi a ber di fuore.

Chese alcuna di casa ha buon legato
 Oh questa sì che mangia da signora:
 Il più scelto boccon vien caparrato
 Dal sottogajo a conto della suora,
 Che pria ne chiede, per non far peccato,
 La licenza alla madre superiora,
 E spingolla dell'altre a confusione,
 Ostria, quaglia, rombo, stonione

LXIIIIV

Una in fra di esse loro porge intanto
 Altro cibo miglior, spirituale;
 Leggendo le virtu' di qualche santo,
 O qualche libricciolo di morale.
 Il pranzo si finisce con il canto,
 E con alcune preci del Messale;
 Poi si mettono tutte a chiacchierare
 E mille gentilezze a raccontare.

LXI.

Quibus peractis, chi nell' oratorio
 Va a ringraziar l'eterna Provvidenza;
 Chi appena uscita fuor del Refettorio
 Va (s'intendiamo) con buona licenza
 Molte corrono al caro Parlatorio
 Per far con questo e quello conferenza:
 Alcune vanno a riposar un poco
 Se fa caldo, e s'è freddo vanno al foco.

LXII

Vien poi l'ora di Vespro, e s'allestiscono
 Le Reverende per tornare al Coro.
 Ivi con gran pietà tutte s'uniscono,
 Lasciando il pasatempo, od il lavoro.
 E prima l'intenzion a Dio offeriscono,
 Intuona poscia il Deus. . . una di loro
 L'altre ripiglian, come la mattina
Domine ad adjuvandum me festina

Finito ch' hanno l'uffizio Divino,
 Tornan al Parlatorio, e i complimenti
 Ricevon della Madre, del Cugino,
 Degli amici, e degli altri conoscenti.
 Le piu' canute passano al giardino
 A consolar con qualche frutto i denti;
 Se il verno lor toglie un tal piacere
 Van presso il foco a dir il Misereve.

LXIV.

Ma piano, ch'io lasciava il meglio a dietro,
 Id est le laute sontuose cene,
 Che fa quel casto venerando ceto,
 Ne' mesi che a brugiarsi Apollo viene.
 Quand' ei scioglie i cavalli, in drappel lieto
 S'uniscon quattro, o cinque, e ch'è non ene
 In saecan nel giardino e cacio e frutti,
 E selvaggine, e buon pesce, e prouinti.

Verso la Chiesa drizzano il timone
 Quando si tocca il segno di Compieta
 Premetton l'indulgentia absolutione. . .
 L'or cantano il Converte, e l'nocte quieta. . .
 Dicono il Salmo de Tribulatione,
 E gli altri uniti del Real Profeta;
 Quindi l'inno Te lucij. . . la conscientia
 Battendori a quel ut pro tua clementia.

LXVI

Passate poi che sono un verso avanti,
 Prieghan per gl'imminenti lor bisogni:
 A Dio si raccomandanz, ed ai Santi
 Ne polluantur corpora ne sogni.
Procul recedant -- sciamano tremanti,
 Da paura, che il Diavol de vergogni
 L'in manu tuas. . . e l'Nunc dimittij dicono,
 E cot salve la Vergin benedicono.

Rochi momenti appresso vanno a cenar
 In cui del pranso l'ordin si rinova,
 Benchè non sia di tanti cibi piena
 La mensa, come in quello si ritrova;
 Ma l'appetito smorzasi, e si frena
 Con buona zuppa, laticini, ed ova,
 Talor con carne fredda, ed erba cotta,
 E con due Tordi, o Allodole talotta.

LXVIII.

Non monti' n barca chi sano ha' l' cervello,
 S'io cominciando di ~~Nozze~~ Nozze a parlare,
 Sono uscito di strada sul piu' bello
 Le claustrali delizie a raccontare.
 Se al pari di tant' altri anch' io saltello
 Di palo in frasca, ne' in sentier so stare,
 Not feci senza qualche fondamento,
 Ma per motivi uniti all' argomento.

Dipingendo la vita monacale
 Nelle sue piu minute circostanze,
 Vollè mostrare quanto sia cotale
 Chi vuol da quella escluse le creanze,
 E sostiene, che zuuche senza sale
 Debbono uscir da quelle sacre stanze
 Le fanciulle, com'esse tra le grate
 Vivessero da bestie imprigionate.

LXX.

O io che di lodare m'imegnai
 La nostra vaga leggiadretta sposa,
 Perche, come di sopra dimostrai,
 Finora stette in que' be' nidi ascosa,
 Nel impegno solenne mi trovai
 D'intieramente comprovar la cosa
 Col descriver la vita tutta quanta
 Di quella compagnia gentile, e santa.

LXXI

Poiche', se vi si mangia, e beve, e dorme
 Quanto puo' meglio chi nel secol vive,
 E se la societa' vi corre a torme
 Perche' non vestin le monache prive
 D'ogni piacer alla legge conforme;
 Ha tutta la ragion chi dice, e scrive
 Che fanciulla educata in Monastero
 D'ogni virtu' de' usiv esempio vero

LXXII

Signor, perche' v'uniste ad una
 Ch'oltre alle dive naturali doti
 Ch' in se con raro evento accoglie, e aduna,
 Visse cola' dove si fanno i voti,
 E dove il cielo que' lumi vaguna,
 Che son del Mondo a tutto il resto ignoti,
 Per aver preso si' degna consorte,
 Siete da celebrar in vita, e in morte.

Se al voç suon del Colascione mio

Cantar però non venni mai accordato

Tutto quello che a dir Domeneddio

Su questo punto m' avrebbe inspirato:

Speri accettate almeno il buon desio,

che certamente m' averia portato

A farlo, se saputo aveessi prima

che forti voi d'amorosa lima.

LXXIV

Mia se i scritti disegni ch'io m'avea

Di celebrar la vostra congiunzione

Non ebbro il buon fine, a cui tendea,

Perche' troppo affrettò sua dolce unzione,

il tristo Carzonal di Citera

Sulle gentili due vostre persone.

D'Epitalamio in vece, o di Poemetto,

Divorò almeno un straccio di Sonetto.

il fine —

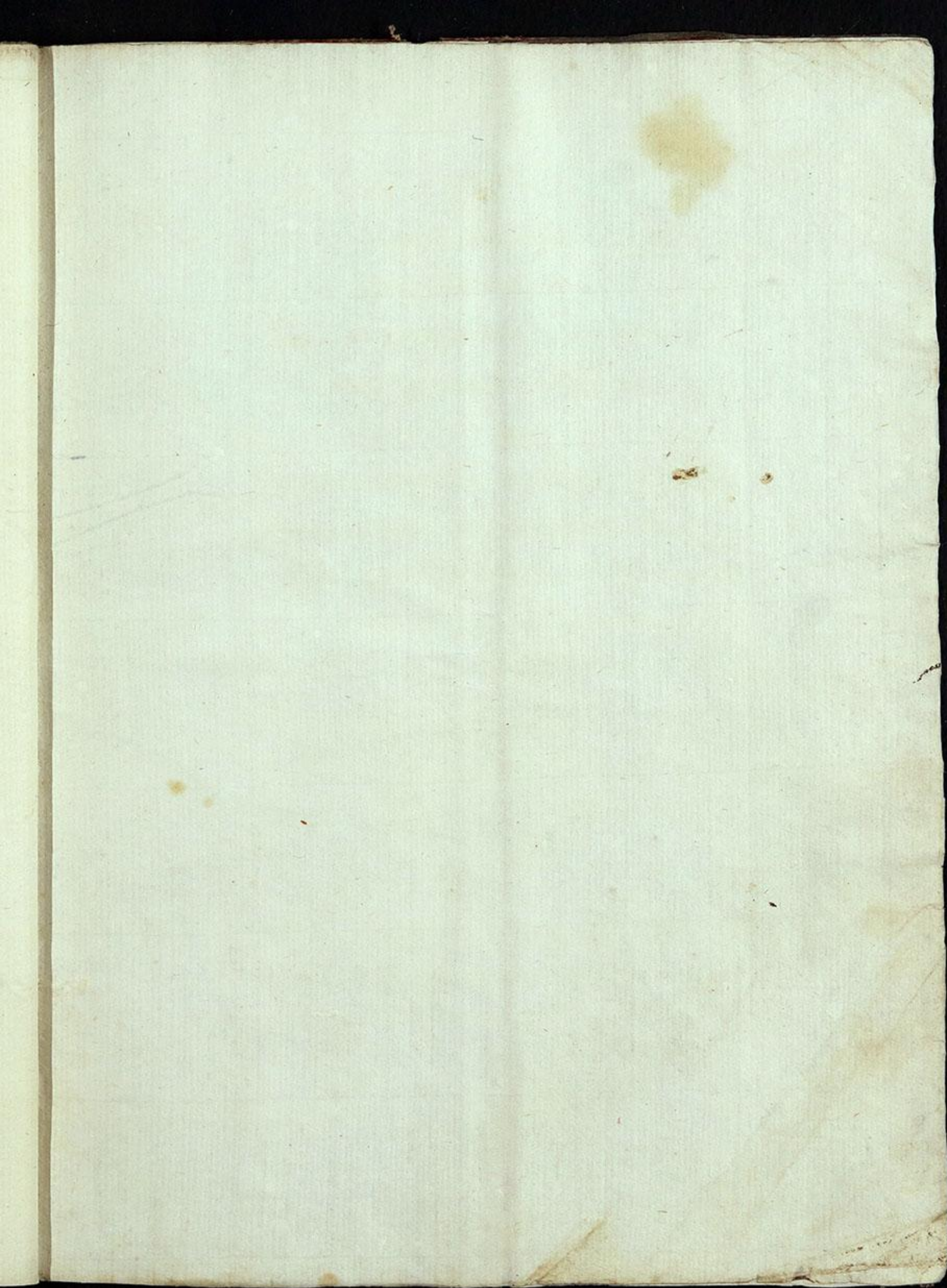
Sonetto

Qua tra l'Alpi Siulie sceso Amore
 Onde farz de' cor le uiate prede,
 Si che a nessuna alma gentil concede
 Unqua sottrarsi al dolce suo furore,

Leitta tutte squadra, e dentro e fuore
 Con dardi ed arco tesoro uanne, or uiede,
 Quando Nicola, e la bell'Anna uede,
 Col medesimo stral lor fere il core:

Quindi vola ad imene, e la novella
 Prenda gli narra, e dice: a te s'aspetta
 L'opra compir; io feci l'colpo mzo.

Cielo sorge a tai voci il casto Dio
 Seco a unire inuicem coppia sì eletta
 La fedelta', l'onor, la Pace appella.



Quasi tu i figli di tua casa
Vede far di te un leone e prede
E che a ne nuna altra cosa ti conceda
Lingua di terra al di tuo piede

Quasi tu i figli di tua casa
Vede far di te un leone e prede
E che a ne nuna altra cosa ti conceda
Lingua di terra al di tuo piede

Quasi tu i figli di tua casa
Vede far di te un leone e prede
E che a ne nuna altra cosa ti conceda
Lingua di terra al di tuo piede

Quasi tu i figli di tua casa
Vede far di te un leone e prede
E che a ne nuna altra cosa ti conceda
Lingua di terra al di tuo piede

